



**SSDD**

**Società per lo Studio della Diffusione della Democrazia**

[www.cires.eu](http://www.cires.eu)

**WORKING PAPER SERIES**

*Elena Piffero*

**EGITTO: L'EQUILIBRIO DINAMICO DEL PLURALISMO  
AUTORITARIO**

WP 4/2007

**SSDD**

*Società per lo Studio della Diffusione della Democrazia*

Il Novecento, secolo “breve”<sup>1</sup> segnato dalla nascita e dal fallimento dei totalitarismi, si era chiuso all’insegna di un certo ottimismo sulla “fine della Storia”<sup>2</sup> e sul definitivo trionfo del modello democratico liberale dopo il ritiro delle giunte militari nelle loro caserme in America Latina, il collasso dell’Unione Sovietica e il risveglio della vita politica, congelata per decenni dal comunismo, in Europa Orientale.

Persino il Medio Oriente, l’area del pianeta che sembrava più impermeabile alla nuova ondata democratizzante, mostrava i segni di un larvato sviluppo politico liberalizzante: in paesi come Egitto, Giordania, Marocco, Yemen i regimi avevano allentato la repressione del dissenso e concesso nuovi margini di libertà di espressione, di associazione e di partecipazione politica attraverso il ritorno alle elezioni e a sistemi pluripartitici. Questi esperimenti erano stati guidati e gestiti dall’alto, essenzialmente in risposta alle proteste di piazza cosiddette “per il pane” dirette contro le riforme di austerità economica che la maggior parte dei governi mediorientali aveva negoziato con le agenzie di credito internazionali (e poi applicato più o meno gradualmente/discrezionalmente), nel momento in cui una serie di fattori tra cui (ma non solo)<sup>3</sup> il crollo del prezzo del greggio sui mercati internazionali a metà degli anni ’80 aveva ridotto drasticamente le entrate dello stato.<sup>4</sup>

Ora, secondo un’interpretazione ormai classica (si vedano ad esempio Kramer 1992, Brumberg 1992, Robinson 1999, Kienle 2001), l’adesione dei governi mediorientali alle politiche economiche neo-liberali promosse dal Fondo Monetario Internazionale e dalla Banca Mondiale avrebbe costituito un punto di svolta di fondamentale portata politica per uno stato che è stato definito “rentier”, “provvidenziale” e “distributivo”, ossia che ricava le proprie risorse economiche da rendite esterne dirette (il petrolio, o nel caso dell’Egitto il controllo del Canale di Suez) o indirette (le rendite degli emigrati, oppure una posizione geostrategicamente rilevante come per la Giordania) senza bisogno di tassare la popolazione. Il ritornello Jeffersoniano del Boston Tea Party “no taxation without representation” era stato riformulato (pur implicitamente) dai *rentier states* in un “no taxation, no representation”: attraverso un efficiente sistema di servizi sociali (sanità, istruzione, trasporti...), l’offerta di posti di lavoro grazie all’espansione elefantica del settore pubblico e della burocrazia, nonché sussidi sui beni di largo consumo, lo stato era diventato la principale fonte di benessere per i suoi cittadini, che assicuravano fedeltà al governo nella misura in cui le loro necessità venivano da esso soddisfatte senza

---

<sup>1</sup> Hobsbawm E. (1995), *Il secolo breve*, Rizzoli, Milano

<sup>2</sup> Fukuyama F. (1993), *La fine della storia e l’ultimo uomo*, BUR, Milano

<sup>3</sup> Si veda a questo proposito Mitchell T. (2002), *Egypt, Techno-Politics, Modernity*, University of California Press, e Mitchell T. (1999), *Dreamland: The Neoliberalism of Your Desires*, in «Middle East Report», n. 210, pp. 28-33, in cui l’autore sostiene che al centro della crisi dell’inizio degli anni ’90 in Egitto non siano state le imprese statali (di cui solo un sesto circa erano stimate in perdita) ma il settore finanziario, che aveva visto il numero delle banche moltiplicarsi dopo il ’74 in seguito al boom dei petrodollari. Molti dei prestiti che queste banche (tanto le quattro pubbliche che le private) concedevano si rivelarono non-performing; nel 1989 il 26% dei prestiti privati e per gli investimenti era in perdita, e di questi la metà erano concentrati nelle mani di solo 3% dei debitori. Il problema maggiore, secondo Mitchell, era costituito dalle interferenze tra l’interesse pubblico e i progetti di un gruppo di finanziari ed imprenditori legati al governo, che quindi il governo non riusciva a disciplinare; risorse pubbliche finivano così per defluire nelle mani di pochi privati.

<sup>4</sup> La cronologia di queste proteste varia da paese a paese: l’Egitto come in altre occasioni ha fatto da battistrada, con una prima, grande ondata di manifestazioni di piazza già nel 1977, proteste che si sono replicate su scala minore nel 1984. La Giordania ha assistito essa pure a una serie di agitazioni nel 1989 e 1996, il Marocco già nel 1978, poi nel 1980, 1981 e 1984, la Tunisia nel 1984, l’Algeria nel 1988.

prelievi fiscali. La giustizia sociale e la sicurezza economica di cui la ruling élite si faceva garante attraverso questo sistema capillare di redistribuzione le permetteva di mantenersi saldo senza dover ricorrere a dosi eccessive di violenza interna e di repressione di un peraltro quasi inesistente dissenso. In questo quadro che i legami di *patronage*, storicamente alla base del sistema del notabilato pre-indipendenza, hanno trovato una riarticolazione: l'economia di rendita si è dimostrata più che compatibile con il mantenimento delle *'asabiyyat* (le solidarietà primarie, legate all'appartenenza a una famiglia, a un clan, a uno stesso gruppo religioso, oppure alla provenienza da uno stesso territorio), che sono state riprodotte, riorganizzate, razionalizzate in maniera funzionale agli interessi di controllo e stabilità dei regimi in carica. In questo quadro è comprensibile come una diminuzione della capacità distributiva dello Stato ne abbia messo in crisi la legittimità agli occhi della popolazione, che attraverso le proteste di piazza non solo si opponeva ad una misura (la rimozione di parte dei sussidi sui beni di prima necessità) che avrebbe notevolmente gravato sui bilanci famigliari, ma reclamava a gran voce giustizia sociale e “il rinnovamento del contratto sociale tra stato e società civile, in cui il ruolo dello stato era di assicurare il benessere economico”, come scrive Daniel Brumberg.<sup>5</sup> I governi hanno risposto tentando di riformulare quindi “un nuovo accordo di governo in cui l'accettazione da parte della popolazione di una difficile riforma economica è ottenuto attraverso la creazione di un nuovo ‘patto democratico’”,<sup>6</sup> un patto selettivamente inclusivo che ampliasse i limiti consentiti dell'azione politica. Questa cauta liberalizzazione ha aperto nuove prospettive per l'azione dei movimenti di opposizione, ora in grado (pur con notevoli limitazioni) di costituirsi in partiti, per la stampa e gli organi di informazione in generale e per la società civile, sul cui sviluppo e rafforzamento vis-à-vis lo Stato (sul cui “empowerment”, per dirla all'inglese) sembrava dovesse giocarsi la scommessa della democratizzazione, sull'esempio di quanto accaduto in Europa Orientale e, in parte, in America Latina.

Il processo di liberalizzazione economica pareva quindi avere avviato una parallela sia pur “difensiva” liberalizzazione politica il cui scopo iniziale era in realtà il mantenimento della stabilità del regime in carica e delle gerarchie di potere e non la diffusione di questo potere nella società, ma un certo ottimismo lasciava sperare che questi spiragli di libertà si sarebbero pian piano allargati e che il processo innescato dall'alto sarebbe prima o poi sfuggito di mano e avrebbe fatto transitare i regimi mediorientali, *volens nolens*, verso la democrazia. I deludenti sviluppi successivi di questa dialettica che dalle premesse si presupponeva sinergica tra la liberalizzazione economica e la liberalizzazione politica hanno però suscitato perplessità tra gli studiosi del Medio Oriente. È vero che i regimi mediorientali alla fine del secolo erano caratterizzati da un grado di pluralismo e di libertà indubbiamente maggiori che negli anni '70, ma rispetto all'inizio degli anni '90 si è assistito ad una sostanziale involuzione, talmente pronunciata da non potersi facilmente considerare come un fisiologico momento di riflusso: i meccanismi della democrazia procedurale, ove presenti, erano stati affiancati da pratiche autoritarie che li rendevano ineffettivi nella loro funzione principale, quella di permettere un'alternanza al potere. “Anche se il cambiamento economico può essere caratterizzato come riforma, gli sviluppi politici

---

<sup>5</sup> Brumberg D. (1995), *'Authoritarian legacies and reform strategies'*, in Brynen, Korany & Noble, eds, *Political Liberalization and Democratization in the Middle East*, Lynne Rienner, Boulder New York London, pp. 229-259.

<sup>6</sup> Brumberg D. (1989), *Democratic bargains and the politics of economic stabilization: the case of Egypt in comparative perspective*, paper presented to the 1989 MESA annual conference, pp 1-2

nella regione non sono stati parte di un processo che risponda ad una definizione minima di democratizzazione”.<sup>7</sup> Questa perplessità era alimentata in parte anche dal fatto che gli studi comparativi sulla democratizzazione tendevano a non includere il Medio Oriente; di conseguenza i mediorientalisti si trovavano a confrontarsi con una letteratura teorica che non forniva schemi di analisi facilmente applicabili nella regione. Mentre gli sforzi maggiori erano indirizzati nel tentativo di far per così dire “quadrare il cerchio”, ossia di individuare nella regione elementi che potessero in qualche modo rientrare nel *framework* della democratizzazione, in assenza di riferimenti teorici appropriati gran parte degli sviluppi politici locali rimanevano incompresi. Alla luce di questa difficoltà e delle contraddizioni tra il modello teorico e la realtà sul campo, negli ultimi anni il valore euristico di questo approccio per lo studio dello sviluppo politico in Medio Oriente è stato messo in discussione: “Più che ragionare sui presupposti di una democratizzazione che pure rimane possibile e desiderabile, importa ora più che mai di esplorare le logiche e le modalità polimorfe del pluralismo limitato in quanto tali”,<sup>8</sup> sostiene Camau nel 2005 sintetizzando un punto di vista ormai largamente condiviso.<sup>9</sup>

### Democratizzazione o consolidamento di un pluralismo autoritario?

Il dibattito sul paradigma della democratizzazione non ha riguardato esclusivamente il Medio Oriente, ma tutti i regimi che, nel processo di transizione dall'autoritarismo, non sono approdati ad una qualche forma di democrazia ma si sono assestati in un mare di mezzo, in una “zona grigia” intermedia in cui elementi di entrambi i regimi coesistono in un mix di “pluralismo guidato, elezioni controllate e repressione selettiva”<sup>10</sup>. Queste pseudo-democrazie (Diamond 1996) o semi-autoritarismi (Ottaway 2003), a seconda che l'accento sia posto sul loro carattere di democrazia abortita e/o cosmetica, “for the Yankees to see”,<sup>11</sup> o sulla loro riluttanza a permettere la diffusione del potere politico nella società, hanno dato prova di inaspettata stabilità e durabilità nel tempo, mettendo in crisi il “paradigma della transizione”, il cui assunto di base è che qualunque paese che si allontani da un governo dittatoriale possa essere considerato un paese in transizione verso la democrazia.<sup>12</sup> Il Medio Oriente il processo di riconsolidamento di un nuovo tipo di autoritarismo si è attuato paradossalmente nonostante gli sforzi di promozione della democrazia da parte americana e in misura minore da parte europea, una contraddizione su cui tanto è stato scritto e su cui non ci soffermeremo in questa sede, dal momento che, pur riconoscendo l'importanza talvolta fondamentale di fattori esterni sullo sviluppo delle dinamiche interne (si pensi al ruolo giocato dal conflitto Israelo-Palestinese per paesi con l'Egitto, la Giordania, la Siria), è sull'arena interna che concentreremo la nostra attenzione.

---

<sup>7</sup> Anderson L. (2006), *Searching Where the Light Shines: Studying Democratization in the Middle East*, in «Annual Review of Political Science», n. 9, p. 190.

<sup>8</sup> Camau M., Martinez L. (2005), *Autoritarisme dans le monde arabe*, CEDEJ, Le Caire

<sup>9</sup> Si veda Carothers T. 2002 (op.cit), Ottaway M. (2003) *Democracy Challenged: The Rise of Semi-Authoritarianism*. Washington, Carnegie Endowment for International Peace, Hinnebusch R. (2006), *Authoritarian persistence, democratization theory and the Middle East: An overview and critique*, in «Democratization», vol. 13 n. 3, pp. 373-395, e infine Anderson 2006 (op.cit.)

<sup>10</sup> Brumberg D. (2002), *The Trap of Liberalised Autocracies*, in «Journal of Democracy», vol. 13 n. 4, pp. 56-68

<sup>11</sup> Ayubi N. (1995), *Overstating the Arab State*, I.B. Tauris, London, p 411

<sup>12</sup> Carothers, T. (2002), *The End of the Transition Paradigm*, in «Journal of Democracy», vol. 13 n. 1, pp. 5-21

L'Egitto offre uno dei casi più evidenti di come queste autocrazie liberalizzate sopravvivano grazie a un "ciclo protratto in cui i governanti allargano o restringono i confini della partecipazione e dell'espressione in risposta a quelle che percepiscono come le sfide sociali, economiche, politiche e geostrategiche fronteggiate dai loro regimi"<sup>13</sup>, seguendo la logica del proverbiale "capello di Mu'auyya", sultano Ommayade secondo la tradizione araba particolarmente abile a gestire le sue relazioni con la popolazione, tese e fragili come un capello, scongiurando pericolose fratture. Al potere da 26 anni, l'ormai ottuagenario ma tenace Hosni Mubarak e il suo *éntourage* di consiglieri hanno dimostrato di essere in grado di rispondere alle sfide ordinarie della gestione politica del paese (inclusa la minaccia poco ordinaria del terrorismo islamico negli anni '90) senza modificare le gerarchie di potere ma con alcuni adattamenti strutturali *ad hoc*. L'Egitto non è più considerato in letteratura un paese "in transizione verso la democrazia" ma un semi-autoritarismo consolidato: una democratizzazione del paese non è impossibile ma è sul breve periodo altamente improbabile. Il processo di allontanamento dall'autoritarismo populista di tipo Nasseriano si è attuato in più fasi, a partire dall'*infithah* sadatiana del 1974, dalla "pluralizzazione" dell'Unione Socialista Araba in 3 diverse correnti e dalla conseguente legalizzazione dei partiti politici nel 1976; da allora la liberalizzazione economica è stata implementata "a singhiozzo", per evitare i rischi in termini di stabilità derivanti dall'imposizione di un mutamento troppo rapido, mentre dal punto di vista politico si è venuta delineando una situazione di pluralismo limitato. Lucan Way ha parlato a proposito della liberalizzazione in Moldova, Ucraina e Russia, di "pluralismo per difetto", ossia di una forma di competizione politica come scelta "forzata" di una élite al potere che non è più in grado di imporre un governo completamente autoritario in una situazione di crisi (in questo caso di ristrutturazione economica):<sup>14</sup> Michel Camau sottolinea come essa si sia imposta come principio di realtà nell'incapacità dei dirigenti di esercitare un controllo totale sulla società e nella loro riluttanza a rimettersi a procedure istituzionalizzate di libera discussione.<sup>15</sup> Parlare di "pluralismo per difetto" significa fare un chiaro riferimento alla genesi del processo di liberalizzazione politica, lasciando aperta la questione della evoluzione del processo: nel caso dell'Egitto, il "pluralismo per difetto" non ha originato una ondata democratizzante né è evaporato a causa di un ritorno all'autoritarismo puro, ma si è per così dire congelato originando una situazione che possiamo definire di pluralismo autoritario, in riferimento non solo al suo *embedment* in una serie di pratiche burocratico-amministrative di tipo per l'appunto autoritario, ma anche al suo ruolo come strumento di controllo sociale finalizzato al mantenimento della stabilità politica del regime, che ha finora inibito e/o riassorbito con successo il potenziale destabilizzante di eventuali antagonisti grazie ad un sapiente *mélange* di integrazione selettiva, cooptazione, strategie di "divide et impera", infiltrazione ed infine repressione.

Ha già parlato di "pluralismo autoritario" Robert Scalapino a proposito della Cina, definendolo come un "sistema in cui la vita politica rimane sotto il controllo incontestato di un partito dominante o di un regime a partito unico; limiti severi sono posti sulle libertà (pur con alcune possibili variazioni circostanziali); e l'esercito o gli apparati di sicurezza nazionale mantengono uno sguardo vigile sulla situazione. Allo stesso tempo, tuttavia, un sistema autoritario-pluralista ha tipicamente una società

---

<sup>13</sup> Brumberg D. (2002) op. cit.

<sup>14</sup> Way L. (2003), *Pluralism by Default and the Sources of Liberalization in Weak States*, Yale University Press.

<sup>15</sup> Camau M., Martinez L. (2005), op. cit. p. 20

civile separata dallo stato. Le varie branche di questa società godono di un certo grado di autonomia, e sono quindi in grado di esprimere interessi diversi. Infine l'economia è mista, con il mercato che gioca un ruolo sempre più importante".<sup>16</sup> Questa definizione si presta all'inclusione di numerosi casi-paese, ma all'interno di ognuno gli attori in gioco e le dinamiche in corso saranno diversi; scopo di questo intervento è l'analisi del rapporto e delle interazioni tra partito-stato e attori non statali in Egitto. Essendo la tematica vastissima, si è scelto di focalizzarsi in particolare su *come* il pluralismo autoritario si è articolato nel paese più che sul *come è stato possibile* che si sia articolato in questo modo.

## Liberalizzazione e deliberalizzazione in Egitto: cenni per un inquadramento storico

L'Egitto è stato il primo dei paesi arabi ad accusare le conseguenze dell'euforica spesa pubblica degli anni del "socialismo arabo" e del welfarismo su ampia scala; la burocrazia e l'esercito avevano avuto un'espansione senza precedenti, il ruolo interventista dello stato in economia aveva imposto livelli di spesa elevati, mentre la riforma agraria di Nasser, e più in generale le politiche agricole ed industriali non avevano dato i risultati sperati. Già all'inizio degli anni '70 le rendite di cui l'Egitto beneficiava grazie all'esportazione di petrolio e gas naturale, al controllo del Canale di Suez e alle rimesse degli emigrati nel Golfo non erano più in grado di compensare il continuo e crescente drenaggio di denaro dalle casse dello stato; si rendeva quindi necessaria una riforma economica che permettesse di riequilibrare il bilancio statale. Sadat, subentrato alla Presidenza dopo la morte improvvisa di Nasser nel 1970, privo del carisma del suo predecessore, scelse inizialmente di sottolineare la sua continuità con il passato; gli mancava infatti l'autorità morale di imporre una svolta decisa alle politiche egiziane. Il capitale politico necessario per introdurre le riforme interne gli venne dalla pur effimera vittoria nella guerra dello Yom Kippur del 1973, una vittoria più che altro simbolica che ebbe però una grande rilevanza sul piano interno: di fatto Sadat era riuscito, anche se per pochi giorni, dove persino Nasser aveva clamorosamente fallito pochi anni prima, cioè aveva costretto l'esercito di Israele alla ritirata, un successo che gli permise di procedere all'inaugurazione di un periodo di apertura prima economica e poi politica, l'era della cosiddetta *infitah*. Come nel caso di altri paesi arabi, la dialettica inizialmente sincronica tra liberalizzazione economica e liberalizzazione politica non durò a lungo: i primi segni di una contrazione del sistema politico si resero evidenti già alla fine del decennio, quando lo scontento popolare per le conseguenze sperequative dell'*infitah* e l'opposizione islamista alle politiche sadatiane specie dopo la firma del trattato di pace di Camp David con Israele si fecero più acuti.

Dopo l'assassinio di Sadat nel 1981 durante la parata militare che commemorava la Guerra di Ottobre ad opera di un estremista islamico, la Presidenza Mubarak si aprì all'insegna di una retorica fortemente pro-democratica che si tradusse nella liberazione teatrale dei prigionieri politici e in un aumento dei margini consentiti all'opposizione politica, alla libertà di stampa e di associazione. In quanto ufficiale pluridecorato dalla lunga esperienza, che aveva partecipato alla guerra del Kippur nel 1973, Hosni Mubarak non ebbe difficoltà nello stabilire la propria autorità sugli altri

---

<sup>16</sup> Scalapino R. (1998), *Will China Democratize? Current Trends and Future Prospects*, in «Journal of Democracy», vol. 9 n. 1, pp. 38-39

membri dell'esercito quando divenne presidente. Fattore altrettanto importante, egli salì alla massima carica dello stato in un periodo in cui la redistribuzione interna delle rendite ricevute dall'estero era ancora possibile ed efficiente: nuovi aiuti economici avevano cominciato ad affluire alle casse dello stato dagli Stati Uniti grazie alla firma del trattato di pace con Israele, mentre la produzione interna di greggio era buona e i prezzi del petrolio alti, così come ingenti le rimesse degli espatriati egiziani che lavoravano nel Golfo. Grazie all'oculata politica di riavvicinamento promossa dal nuovo presidente l'Egitto venne presto riammesso alla Conferenza dell'Organizzazione Islamica (da cui era stato escluso proprio in conseguenza agli accordi di Camp David), evento che permise al paese di ricevere nuovamente aiuti anche dalle ricche petromonarchie del Golfo. Il clima iniziale di distensione politica era però destinato ad incupirsi progressivamente tra la fine degli anni '80 e l'inizio degli anni '90, in quella che fu una "grande delusione" per chi sperava in una completa transizione del paese verso la democrazia.<sup>17</sup> Attraverso l'estensione della Legge di Emergenza in vigore dal 1981, la riforma al Codice Penale del 1992, ed attraverso una serie di provvedimenti legislativi adottati nel primo quinquennio degli anni '90 miranti rispettivamente a limitare la libertà di stampa, interferire con le procedure di elezione dei vertici delle associazioni professionali (in cui i movimenti islamisti avevano ottenuto numerosi successi) e sottrarre all'elezione popolare i sindaci e i rettori delle Università, Mubarak ha rovesciato l'approccio accomodante che aveva caratterizzato il primo decennio della sua presidenza, pur mantenendo una retorica pro-democratica. Ma come sono venute configurandosi in dettaglio le dinamiche di questo pluralismo autoritario?

### L'equilibrio dinamico del pluralismo autoritario

Il primo passo nel percorso di allontanamento dal modello social-populista di tipo Nasseriano e di allargamento del gioco politico a nuovi attori è stata l'inclusione nel sistema politico degli elementi economicamente liberalizzanti che l'*infitah* aveva fatto emergere: principalmente imprenditori dell'import-export che poi hanno allargato le loro attività all'ambito edilizio e alla manifattura di materiale da costruzione, al turismo, alla produzione di cibo e bevande o di beni per il consumo locale come auto ed elettrodomestici, alle telecomunicazioni. Questa business élite è stimata in un paio di dozzine di famiglie, che detengono nel loro campo potenti monopoli od oligopoli e costituiscono gli agenti esclusivi di distribuzione per compagnie occidentali come Microsoft e McDonald;<sup>18</sup> essa è stata progressivamente integrata nel sistema politico all'interno dell'Assemblea Nazionale ma soprattutto attraverso associazioni di categoria (come le camere di commercio e le numerose *business associations*) di tipo semi-corporativo. Grazie all'accesso privilegiato alle arene del potere politico che veniva loro garantito, questi nuovi attori economicamente liberalizzanti potevano avanzare i propri interessi contro gli elementi "conservatori" che si opponevano alla riforma economica, facilitandone il corso; al contempo, l'integrazione all'interno del sistema impediva loro di emanciparsi dal regime e di entrare in competizione con esso sulla definizione delle priorità

---

<sup>17</sup> Kienle E. (2001), *A grand delusion: democracy and economic reform in Egypt*, I. B. Tauris, London, New York

<sup>18</sup> Mitchell T. (1999), *Dreamland: The Neo-liberalism of Your Desires*, in «Middle East Report», n. 210, pp. 28-33

economiche, mantenendo la loro dipendenza da esso per la concessione dei contratti e degli appalti.

In questa ri-articolazione del ruolo economico dello stato, anche i militari (attori *kofòs* della politica egiziana) si sono trasformati in imprenditori: l'esercito ha allargato il proprio range di attività alla sfera civile-economica, entrando in joint-ventures che spaziano dal settore agro-alimentare all'edilizia, alla gestione di catene di grandi magazzini, mentre dal punto di vista meramente politico la nomina per decreto presidenziale dei governatori avviene di norma tra i ranghi degli ufficiali dell'esercito e permette loro di detenere un significativo potere decisionale sulle politiche locali e sull'allocazione dei fondi destinati all'amministrazione. Questo processo di inclusione ha ampliato e rafforzato la coalizione di governo, senza permettere quella "balcanizzazione istituzionale" che Lucan Way individua come uno degli elementi di potenziale instabilità per il regime, ossia l'appropriazione e capitalizzazione di risorse dello stato da parte di élites antagoniste mirata alla creazione di una opposizione politica. L'immunizzazione dalla "balcanizzazione" si è attuata grazie alla coincidenza degli interessi di queste nuove élites con le politiche promosse dal governo, ma anche grazie alla scarsa istituzionalizzazione delle relazioni di potere, che rimangono ancora dipendenti dal favore *ad personam* del Presidente della Repubblica e del suo *éntourage*. La sua facoltà di nomina e dimissione delle cariche politiche e le reti di patronage che dalla sua posizione è in grado di mobilitare gli consentono di cooptare e regolare l'accesso delle élites alle risorse dello stato e quindi di disincentivare la defezione e premiare la lealtà, impedendo al contempo l'emergere di un potere alternativo. La stessa matrice è individuabile anche ai livelli inferiori dell'amministrazione, che, nella sua inefficienza pratico-gestionale, si configura come un potente stabilizzatore politico: la presenza di più impiegati con la stessa funzione e di aree di competenza sovrapposte permette all'ufficiale di livello superiore una certa discrezionalità e lascia ampi margini per i favoritismi, in genere a vantaggio dei membri più fedeli del Partito Democratico Nazionale (PDN).<sup>19</sup> Questo clientelismo istituzionalizzato in una burocrazia densa e ridondante scongiura il rischio di "vertical breakdown", individuato da Way come uno dei meccanismi in grado di incrinare le logiche top-down del "pluralismo per difetto".

L'incorporazione delle nuove business élites nel gioco politico (secondo modalità ancora prevalentemente corporative) si è accompagnata alla concessione di più ampi spazi d'azione per i partiti e per le organizzazioni della cosiddetta società civile, ma a causa delle pesanti limitazioni di tipo burocratico, finanziario e strutturale l'emergere di una costellazione di nuovi attori politici e sociali non si è tradotto nella formazione di centri di opposizione/potere autonomi in grado di mobilitare le masse e di esercitare pressioni democratizzanti sul sistema politico. Il Partito Democratico Nazionale, partito di governo erede dell'Unione Socialista Araba di Nasseriana-Sadatiana memoria e finanziato in gran parte dallo stato, è una struttura non-ideologica che si presta all'inclusione delle più diverse forze politiche e sociali, compresi gli islamisti, posto che esse si dimostrino disposte a lasciarsi assorbire. Il controllo pressochè monopolistico del PDN sulle principali risorse dello stato rende questa prospettiva allettante anche per i deputati eletti come indipendenti ma che quasi inevitabilmente vengono inglobati nelle sue fila. I vertici del partito sono stati negli ultimi due anni oggetto di una piccola rivoluzione che ha visto la vecchia guardia progressivamente emarginata e l'ascesa di una serie di *homines novi*

---

<sup>19</sup> Si veda Ayubi N. (1995), op. cit.

promotori di una ancora più serrata liberalizzazione economica e vicini a Gamal Mubarak, segretario generale del partito dal 2000 e principale candidato alla successione al padre. Oltre al PDN dal 1976 al 2006 sono stati legalizzati ben 22 partiti (di cui ben 9 negli ultimi 6 anni).<sup>20</sup> In gran parte gerontocratici, poco trasparenti, poco o per nulla radicati nella società – anche a causa del fatto che non possono appoggiarsi ad alcuna organizzazione registrata al Ministero degli Affari Sociali per promuovere le proprie piattaforme ideologiche, peraltro piuttosto pallide -, privi di meccanismi per il reclutamento dei giovani (che costituiscono la maggioranza della popolazione egiziana), i partiti di opposizione, specialmente nel caso di partiti “storici” come il Tagammu (comunista), il Wafd (liberale) e il Partito Nasserista, sono più simili a club famigliari in cui la leadership passa naturalmente di padre in figlio che a organizzazioni politiche di massa. Tra le eccezioni, il partito el-Ghad, “il Domani”, legalizzato nel 2004, espressione della classe media frustrata dallo status quo: il leader, Ayman Nour, aveva ottenuto un buon successo in termini di consenso che lo ha catapultato agli onori della cronaca nel 2005 quando è arrivato secondo nelle prime elezioni presidenziali a candidatura multipla nella storia dell’Egitto. Accusato poi di avere falsificato le firme e alcuni dei documenti necessari per la costituzione del partito, è stato arrestato ed è tuttora in carcere, dal quale continua in qualche modo a far sentire la sua voce grazie all’intermediazione della moglie, Gamila Ismail. Privato però della figura del suo leader, il partito ha visto la sua presa sul pubblico ridursi sensibilmente.

Il sistema partitico si presenta dunque non solo pluralista ma estremamente frammentato. Alle debolezze interne si aggiungono i vincoli burocratici, a partire dalle condizioni per la legalizzazione (legge n. 40 del 1977, poi emendata nel 1992),<sup>21</sup> la cui formulazione talvolta vaga lascia significativi margini di discrezionalità per l’accettazione della richiesta; tra le clausole, la più penalizzante è il divieto alla creazione di un partito sulla base di istanze religiose o di classe, parte della quale (riguardante i partiti a referente religioso) è stata incorporata nella Costituzione con gli emendamenti approvati la scorsa primavera.<sup>22</sup> La clausola è un chiaro segnale della non disponibilità del regime ad ammettere la partecipazione nella competizione politica della Fratellanza Musulmana, unico movimento ben radicato nella società e principale corrente di opposizione, che non ha tuttavia rinunciato a continuare a proporre alle elezioni i propri candidati, presentandoli come “indipendenti”. Una volta registrati, i partiti non possono accettare finanziamenti dall’estero o avere uffici al di fuori del territorio nazionale; l’amministrazione delle loro finanze è sottoposta allo scrutinio dell’amministrazione, mentre la legge sullo stato di emergenza (in vigore pressochè ininterrottamente dal 1981 e prorogata nel 2006 per altri 3 anni) vieta le dimostrazioni e gli incontri pubblici organizzati senza previa autorizzazione del Ministero degli Interni. L’emendamento del 1992 alla legge sui partiti politici ha introdotto poi l’obbligo della presenza di un ufficiale della pubblica amministrazione alle riunioni di partito, formalmente per scongiurare minacce alla pace sociale da parte

---

<sup>20</sup> Precisiamo tuttavia che la maggioranza dei partiti esistenti sono nati in seguito ad una decisione giurisdizionale. Se infatti la Commissione dei Partiti Politici nega l’autorizzazione alla legalizzazione, è possibile portare la causa davanti a un tribunale.

<sup>21</sup> Secondo la legge n. 40 del 1977, i partiti aspiranti alla legalizzazione dovevano accettare i principi della *shari’a* come la principale fonte di legislazione, difendere l’unità nazionale, la pace sociale, il socialismo democratico e non potevano essere creati sulla base di appartenenze religiose o di classe. Inoltre, i loro programmi dovevano essere sufficientemente diversi da quelli dei partiti esistenti.

<sup>22</sup> Si legge all’articolo 5 della Costituzione emendata: “I cittadini hanno il diritto di formare partiti politici in conformità con la legge vigente. Qualsiasi attività politica o partito politico non dovrà essere basato su autorità o basi religiose o su discriminazioni di razza o di genere”.

di eventuali agitatori; a questa pleora di dispositivi di controllo si aggiunge una comunque scarsa rappresentatività delle elezioni, inficiata da una legge elettorale maggioritaria uninominale che favorisce il partito di governo, dalle pesanti procedure per l'iscrizione al registro elettorale, dalle ricorrenti intimidazioni e brogli che inducono apatia e alienazione nell'elettorato, la cui partecipazione alle elezioni parlamentari è stimata intorno al 25% dei votanti registrati.<sup>23</sup> “Il principale deterrente alla registrazione e alla partecipazione al voto, all'iscrizione a un partito politico, alla presenza alle riunioni di partito, o ad altri tipi di partecipazione alla politica organizzata non è, peraltro, procedurale: è il calcolo razionale dei potenziali partecipanti sul fatto che tali azioni non avranno alcun effetto sul risultato politico. [...] Il desiderio di votare è ridotto dalla percezione che le elezioni non sono *free and fair*, e che nel caso delle elezioni parlamentari e per i Consigli Popolari Locali il risultato sarà pressoché privo di significato data la scarsa autorità di queste istituzioni”.<sup>24</sup> L'asimmetria a favore dell'esecutivo sul legislativo, delle istituzioni *top-down* su quelle *bottom-up*, è infatti presente ad ogni livello istituzionale: l'Assemblea del Popolo è venuta assumendo una mera funzione di ratifica delle decisioni del governo, mentre i Consigli Popolari Locali sono sì eletti ma puramente consultivi. Le decisioni a livello locale vengono assunte dai Consigli Esecutivi (di nomina amministrativa); anche gli *'umda*, i sindaci, dal 1994 sono nominati e non più eletti, e nella pratica essi diventano i responsabili locali del PDN. La funzione primaria dei deputati così come dei membri eletti dei Consigli Popolari non è quindi di rappresentanza, ma di mediazione tra la popolazione e l'apparato amministrativo centrale, così come di distribuzione di servizi individuali e collettivi alla circoscrizione di elezione; la penetrazione da parte del PDN delle principali strutture statali ed amministrative (e il suo quasi-monopolio dei beni pubblici e delle risorse connesse) costituisce una delle principali ragioni della sua permanenza al potere. Un esponente dell'opposizione rischia, se eletto, di non essere in grado di ricompensare i suoi elettori in alcun modo dal momento che il suo accesso alle risorse amministrative è ridotto; il voto “politicamente prudente” per il partito di governo e il voto di gratitudine per gli islamisti (che si prodigano nell'attivismo caritativo locale) si spiegano così in questa logica di “scambio” di cui beneficiano anche i candidati che possono finanziare la propria generosità grazie alla loro ricchezza privata.<sup>25</sup> Questi ultimi, nel caso non appartenessero già al PDN, saranno oggetto se eletti degli sforzi di cooptazione del partito di governo (che quasi sempre vanno a buon fine). La natura “transazionale” di un voto di questo tipo trasforma, secondo Ben Nefissa, l'elettore in un consumatore politico che non esita a cambiare campo da una elezione all'altra: non sono le ideologie e l'appartenenza a forze politiche organizzate che mobilitano l'elettorato ma la possibilità di ottenere benefici da chi di volta in volta sembra nella posizione migliore per poterli garantire.<sup>26</sup>

Il pluralismo partitico in Egitto e l'emergere di istanze opposizionali si sono in pratica sviluppati nel quadro di una indiscussa superiorità strutturale del PDN.

---

<sup>23</sup> Springborg R. (2003), “An Evaluation of the Political System at the End of the Millennium”, in *Egypt in the XXI Century: Challenges for Development*, Routledge, London, New York, pp. 184-198

<sup>24</sup> Springborg R. (2003), op. cit., p. 192

<sup>25</sup> Sulle reti di clientele e le elezioni in Egitto sono stati di recente pubblicati dal CEDEJ al Cairo due interessantissimi contributi: Haenni P. (2005), *L'ordre des Caid: conjurer la dissidence urbaine au Caire*, e Ben Nefissa S. (2005), *Les elections parlementaires en Egypte*.

<sup>26</sup> Ben Nefissa S. (2005), op. cit.

Uno dei campi privilegiati di dispiegamento delle dinamiche del pluralismo autoritario è rappresentato dalle organizzazioni della cosiddetta società civile<sup>27</sup>, che secondo il Ministero della Solidarietà Sociale (ex Ministero per gli Affari Sociali) raggiungevano nel 2006 la ragguardevole cifra di 21.558.<sup>28</sup> In Egitto come altrove, la proliferazione impressionante di queste associazioni va analizzata nel contesto delle riforme di austerità economica che imponevano tagli alle spese; la conseguente erosione del *welfare* pubblico è stata in parte compensata dalle varie Non Governmental Organizations, Community Based Organizations, Community Development Associations e simili, il cui ruolo principale in quanto fornitrici di servizi sociali che lo stato non è più in grado di offrire è fortemente apprezzato sia dal governo che dai beneficiari che dalla comunità internazionale. La nuova formula “meno stato, più mercato e più società civile” renderebbe infatti possibile la liberalizzazione economica attenuandone i costi sociali: la vita associativa in Egitto e specialmente le iniziative di *self-help* delle comunità locali sono state pertanto incoraggiate, pur con un atteggiamento che si mantiene ambiguo, come risulta evidente dal contrasto tra la retorica pro-società civile e una legislazione in materia risalente al 1964, in pieno periodo Nasseriano, la cui liberalità è quanto meno discutibile.<sup>29</sup> Lo stato gode di ampia discrezione nel concedere o negare uno status legale alle organizzazioni private: l'amministrazione può inoltre intervenire per rimettere in questione un bilancio che ritiene incoerente, per autorizzare e/o negare raccolte di fondi o finanziamenti provenienti dall'estero,<sup>30</sup> per rifiutare un progetto che giudica incompleto o genericamente contrario alla “sicurezza e all'ordine sociale”, per dirottare il dibattito lontano da problemi “politici” nel corso delle assemblee generali annuali (durante le quali è obbligatoria la presenza di un *civil servant*), infine in casi estremi per sciogliere l'associazione. La discrezionalità nell'intervenire permette di adottare atteggiamenti più rigidi o più elastici a seconda delle circostanze, del clima politico del momento e dell'associazione in questione, il che si traduce in un autoritarismo burocratico dinamico in grado di adattarsi ai mutamenti contingenti.

La possibilità di un intervento punitivo incentiva peraltro i fondatori e i leader delle associazioni (generalmente appartenenti alle classi medio-alte e con un buon livello di istruzione) a mantenere rapporti più distesi possibili con i membri della pubblica amministrazione e a non intraprendere attività politicamente sensibili; il governo è particolarmente ben disposto nei confronti delle associazioni lontane dalla politica e dai partiti e che svolgono le loro attività esclusivamente nel campo sociale, e infatti la maggior parte delle associazioni operanti nel contesto egiziano ha vocazione assistenziale-caritativa. La membership e l'impatto sociale di queste associazioni rimangono tuttavia limitati; questo è ancor più vero per le cosiddette *advocacy organizations*, costituite intorno a temi dichiaratamente politici quali la difesa dei diritti umani, la promozione dei diritti civili e della democrazia, questioni

---

<sup>27</sup> Non ci soffermeremo qui sull'annoso dibattito in merito all'applicazione del concetto di “società civile”, elaborato in un contesto europeo-americano, in sistemi politici altri, e sulla sua validità esplicativa; alla pluralità delle definizioni adottate per quanto riguarda la “società civile” nel mondo arabo corrispondono altrettante interpretazioni della sua funzione e addirittura dei suoi limiti (quali organizzazioni ne fanno parte e quali no). Nel resto del saggio si preferirà quindi fare riferimento strettamente alle associazioni registrate presso il Ministero della Solidarietà Sociale.

<sup>28</sup> Governo della Repubblica Araba d'Egitto, SIS Yearbook 2006

<sup>29</sup> Per i dettagli, si rimanda a Ben Nefissa S. (1991), *L'état égyptien et le monde associatif a travers les textes juridiques*, in «Egypte – Monde Arabe», n. 8, pp. 21-37

<sup>30</sup> Si veda El Gahwhari Masouni K. (2000), *Egyptian Advocacy NGOs: Catalysts for Social and Political Change?*, in «Middle East Report», n. 214, pp. 38-41

indubbiamente cruciali per lo sviluppo politico del paese ma per questo particolarmente invisibili al governo e al di fuori della portata della sensibilità di gran parte della popolazione, alle prese con problemi ben più contingenti di sopravvivenza quotidiana.<sup>31</sup> Le *advocacy organization*, che seppure meno numerose sono presenti e in alcuni casi piuttosto attive nonostante i provvedimenti punitivi adottati dall'amministrazione nei loro confronti, sono sotto la minaccia costante della repressione, una posizione scomoda dal momento che i margini del consentito non sono chiaramente definiti ma mutevoli, e quello che il governo era disposto ad ammettere ieri potrebbe costituire oggi causa di scioglimento per l'associazione; questa incertezza sugli spazi di azione inibisce in parte la loro capacità di risultare incisive nelle rivendicazioni avanzate, già minacciata paradossalmente dal supporto di cui godono a livello internazionale, che le rende vulnerabili all'accusa di prostituirsi alle strategie occidentali e di favorire l'ingerenza straniera negli affari interni del paese.

Le associazioni professionali, fino all'inizio degli anni '90 una delle organizzazioni in cui le elezioni per i vertici erano maggiormente contestate e competitive, sono state poste dal 1993 sotto una sostanziale tutela statale: le procedure per la nomina dei comitati direttivi sono particolarmente penalizzanti, col risultato che spesso i vertici vengono nominati dall'esecutivo. Le associazioni di categoria sono sotto il coordinamento della Federazione dei Sindacati Egiziana, che dovrebbe in teoria garantire un fronte compatto per l'avanzamento delle rivendicazioni dei lavoratori ma che in sostanza tende ad allinearsi sulle posizioni del governo, fatto che ha provocato negli ultimi mesi una serie di scioperi non autorizzati a catena che hanno visto la mobilitazione di operai del settore tessile, dell'edilizia, dei trasporti che rivendicavano migliori condizioni salariali e di sicurezza sul lavoro.

Le associazioni a vocazione assistenziale costituiscono per i fondatori uno dei canali preferenziali attraverso cui emergere e guadagnarsi la fiducia ed il consenso della popolazione, e rappresentano pertanto l'arena in cui aspiranti politici possono avviare la loro carriera; a riprova, più di metà dei deputati dell'Assemblea del Popolo sono leader di qualche associazione. In una sorta di colonizzazione degli spazi della società civile da parte dello Stato, circa il 30% delle associazioni registrate al Ministero è costituito da *development organizations*, in realtà create dall'amministrazione nelle campagne per ovviare alla carenza di iniziativa locale e per attrarre e canalizzare finanziamenti internazionali verso politiche considerate prioritarie per il governo.<sup>32</sup> Questo senza considerare le organizzazioni facenti capo alla First Lady Suzanne Mubarak (come la Mezzaluna Rossa Egiziana e la Società per la Cura Integrata), che godendo di una buona visibilità internazionale e del favore del governo, e disponendo quindi sia di fondi che di mezzi, diventano braccia dello stato nella società e mostrano alla popolazione "il volto buono" della Presidenza.

Per quanto depoliticizzate, le associazioni egiziane rivestono quindi una fondamentale funzione politica non solo perché permettono, come si è detto, di attutire i costi sociali della liberalizzazione economica e del disimpegno statale dal *welfare*, ma perché costituiscono i principali canali di creazione ed agglutinamento del consenso nonché l'unico punto di contatto tra popolazione e aspiranti o riuscite personalità politiche al di fuori del momento del voto. La loro proliferazione è un vantaggio per il governo, che attraverso i dispositivi legislativo-burocratici di cui dispone e la discrezionalità

---

<sup>31</sup> El Gahwhari Masouny K. (2000), op. cit.

<sup>32</sup> Ben Nefissa S. (1995), *Associations égyptiennes, une libéralisation sous contrôle*, in «Monde Arabe Maghreb-Machrek», n. 150, pp.40-56

con cui li applica rende più vantaggioso per le singole associazioni il mantenimento di un rapporto diretto, uno a uno, con l'amministrazione piuttosto che la formazione di gruppi di associazioni che esercitino insieme una pressione sul sistema. Il classico "divide et impera", che rende le organizzazioni no-profit in Egitto "più simili a uno strumento di controllo da parte dello stato che un meccanismo di empowerment".<sup>33</sup>

## L'islamizzazione senza islamisti

Alle logiche del pluralismo autoritario non sfugge neppure la principale, l'unica vera corrente di opposizione nel Paese, costituita dagli Islamisti e in particolare dalla Fratellanza Musulmana (*Ikhwan al-Muslimin*), movimento allo stesso tempo sociale e politico a cui è stato ripetutamente negato il diritto a costituirsi in partito e a partecipare così alla competizione elettorale. Come ha osservato Eberard Kienle, l'islamismo di opposizione non è considerato una minaccia in quanto islamista, ma in quanto di opposizione,<sup>34</sup> minaccia ancor più concreta dal momento che il movimento ha un alto livello di radicamento tra la popolazione grazie alla rete efficiente e capillare di servizi sociali che offre specialmente nei quartieri cosiddetti "informali" del Cairo e delle grandi città.<sup>35</sup> Il governo apprezza l'attivismo delle associazioni a referente islamico purché esso sia confinato al campo sociale: il controllo sulle loro attività rimane quindi serrato. Rispetto alle associazioni a vocazione assistenziale secolari, le associazioni islamiche godono di una serie di vantaggi comparati tra cui un potenziale di penetrazione della società molto alto, dal momento che possono appoggiarsi alle migliaia di moschee presenti sul territorio, e un solido sistema di finanziamento che spazia dalle questue alle donazioni private della "pia borghesia", ad oculature politiche di *marketing* dei servizi offerti,<sup>36</sup> alla raccolta delle *zakat*, le elemosine obbligatorie per la religione islamica, stimate in circa 17-20 miliardi di lire egiziane all'anno (circa 2,25-2,5 miliardi di euro).<sup>37</sup> A questi vantaggi organizzativi, la Fratellanza Musulmana ha affiancato un discorso pseudo-socialista che in parte si appropria delle rivendicazioni della sinistra e che riprende i valori della Rivoluzione di Luglio, denunciando il deterioramento delle conquiste sociali ottenute durante il periodo Nasseriano: la sua opposizione alla riduzione/abolizione dei sussidi al consumo, le sue critiche al progressivo smantellamento del sistema del *welfare* e l'insistenza nella necessità di collegare l'andamento dei salari ai prezzi, insieme all'offerta di servizi di base, la rendono al contempo principale beneficiaria del voto di protesta e del voto di scambio, che capitalizza attraverso la presentazione di candidati "indipendenti" alle elezioni. Nell'attuale parlamento, 88 deputati su 454 sono legati al movimento islamista, un successo che colpisce particolarmente se si considera che la Fratellanza, onde evitare

---

<sup>33</sup> Wiktorowicz Q. (2000), *Civil Society as Social Control: State Power in Jordan*, in «Comparative Politics», vol. 33 n. 1, pp. 43-61

<sup>34</sup> Kienle E. (2004), *Egypt's Political Future*, in «IPG» n. 4, pp. 70-86

<sup>35</sup> La rete di servizi è organizzata dalla "Jam'iyya Shar'iyya per il supporto reciproco dei servi del Corano e della Sunna di Maometto", l'associazione di riferimento della Fratellanza Musulmana.

<sup>36</sup> La cosiddetta differenziazione del prezzo: una parte dei servizi offerti – di alta qualità – a pagamento, indirizzati alle classi medio alte, mentre i servizi di base per chi non è in grado di pagare sono gratuiti.

<sup>37</sup> La raccolta delle *zakat* è affidata a oltre 20 differenti istituzioni: ONG, ospedali, moschee, banche islamiche e più di 5.000 comitati locali affiliati alle moschee. Si veda anche Ben Nefissa S (1991), *Zakhat officielle et zakhat non officielle aujourd'hui en Egypte*, in «Egypte – Monde Arabe», n. 7, pp. 105-120 e Ben Nefissa S. (1993), *Le financement des services sociaux du secteur à référent islamique en Egypte*, in «Egypte – Monde Arabe», n. 12-13, pp. 45-62

eventuali successive rappresaglie da parte del governo, ha contestato solamente circa un terzo dei seggi, ossia 148. Il movimento islamista definito “moderato” in Egitto peraltro non è affatto compatto. Se la Fratellanza Musulmana è l’anima principale, esistono altre voci in competizione con essa, in particolare un gruppo di islamisti non legati all'*Ikhwan* che ha negli ultimi anni ripetutamente tentato di dare vita ad un partito di “centro”, *al-Wasat*, simile alla “versione islamica della Democrazia Cristiana Europea”,<sup>38</sup> che fa sì riferimento all’islam ma in quanto civiltà e non in quanto fede religiosa. Nonostante il carattere pragmatico e ideologicamente blando del manifesto programmatico dell’aspirante partito, la legalizzazione gli è stata rifiutata: nel persistente rifiuto di concedere uno status legale ai movimenti islamisti, Mubarak ha sempre affermato di temere lo spettro dell’Algeria, un approccio che si è rafforzato dopo il boicottaggio internazionale contro Hamas, costola palestinese della Fratellanza Musulmana, a seguito della sua vittoria alle elezioni per l’Autorità Palestinese nel gennaio 2006.

L’obiettivo dichiarato della Fratellanza è l’istituzione di uno stato Islamico governato dalla giurisprudenza Islamica: ora, nessun luminare, nessun attivista, nessun organizzatore del movimento ha saputo definire con chiarezza quale sia la struttura e quali le caratteristiche di questo stato Islamico ideale (che evidentemente si discosterebbe dagli unici due esempi ad ora elaborati, la Repubblica Khomeinista in Iran e la Teocrazia Wahabita-Saudita). Secondo la Fratellanza esso dovrebbe garantire i principi di rappresentanza e responsabilità di fronte ai cittadini e la giustizia sociale, principi lodevoli la cui enunciazione tuttavia è più semplice della realizzazione, una prova alla quale la Fratellanza non è ancora stata sottoposta dal momento che l’accesso al potere esecutivo le è precluso. Pur mantenendo una certa ambiguità nella formulazione dei suoi scopi, l’organizzazione insiste tuttavia nell’affidarsi a strategie costituzionalmente riconosciute per promuovere la sua agenda, e persiste quindi nella ricerca di un riconoscimento formale della sua esistenza e del suo diritto a partecipare alla competizione politica.

Per un regime il cui obiettivo supremo è la propria stabilità e permanenza al potere, la Fratellanza Musulmana e gli altri gruppi islamisti costituiscono una minaccia principalmente in quanto insidiano il suo monopolio della scena politica. A conferma del fatto che non sia il carattere “islamico” a costituire un problema, il governo ricorre spesso all’approvazione delle autorità religiose istituzionali per legittimare le proprie scelte, il che ha dato vita a complesse dinamiche di cooptazione, penetrazione, controllo e concorrenza reciproci. Il governo è responsabile della nomina dei vertici delle tre grandi istituzioni religiose del paese, poste direttamente o indirettamente sotto la sua supervisione. Al Azhar, la principale moschea-università islamica del Medio Oriente, che comprende anche case editrici e centri di ricerca (tra cui il Consorzio per la Ricerca Islamica, incaricato del controllo di conformità delle pubblicazioni con la shari’a – il corpo dei principi giuridici islamici), è sotto l’autorità diretta del Primo Ministro, è finanziata dallo Stato ma completamente autonoma per quanto riguarda l’allocazione interna dei fondi. Esiste poi la Dar el-Ifta, formalmente l’unica fonte di *fatwa* (pareri giuridici) del Paese.<sup>39</sup> Infine, il Ministero degli Awqaf, i

---

<sup>38</sup> Kienle E. (2004), op. cit. L’aspirante partito farebbe riferimento non più all’Islam come dottrina religiosa ma come civilizzazione. Questo non ha impedito alla Commissione per i Partiti Politici di accusare i leader del gruppo di costituire l’avanguardia della Fratellanza Musulmana.

<sup>39</sup> È un monopolio puramente formale: oltre alla Dar el-Ifta, emette *fatwas* anche il Consorzio per la Ricerca Islamica; ad esse si aggiungono inoltre le *fatwas* “civili” degli sceicchi locali, e recentemente è stato introdotto persino un servizio telefonico “Dial a Fatwa” che permette a chiunque per poche lire egiziane di richiedere ed ottenere un parere giuridico. Il tentativo quindi di giungere ad

beni religiosi, naturalmente di nomina presidenziale, che amministra i fondi destinati a tutte le istituzioni religiose (incluse quelle cristiane), ed è incaricato della supervisione delle oltre 150.000 moschee del paese e del rilascio di un permesso specifico agli aspiranti predicatori, principalmente al fine di prevenire l'infiltrazione e la strumentalizzazione degli spazi di preghiera da parte di elementi radicali. Compito arduo data l'incontrollabile proliferazione di piccole moschee private senza alcuna licenza e di predicatori non autorizzati.<sup>40</sup> In assenza di un magistero e o di una autorità incaricata del mantenimento di una ortodossia religiosa nell'islam sunnita, la molteplicità delle voci che sostengono di parlare in nome del "vero islam" all'interno delle tre grandi istituzioni e dei centri ad esse affiliate non cantano però sempre all'unisono, il che genera sovente competizioni interne anche a causa delle aree di competenza non ben definite; il governo può quindi all'occorrenza appoggiarsi ad un'autorità piuttosto che ad un'altra a seconda delle priorità politiche del momento.

Pur formalmente sotto il controllo dello stato, l'establishment religioso islamico ha una grandissima influenza sull'elaborazione delle politiche in Egitto, non solo attraverso la presenza fisica di numerosi membri di professata fede islamica all'interno dei ministeri (specialmente in quello della cultura, dell'educazione e dell'informazione), ma anche grazie ad una sorta di accordo implicito in virtù del quale in cambio del suo supporto al governo nella battaglia contro l'Islamismo radicale durante gli anni '90 gli è stata concessa una maggiore autonomia e una maggiore autorità nel campo della cultura, del costume e della morale. L'accordo si fonda sullo stesso assunto di base che regola le relazioni tra il governo e le associazioni della società civile: esse sono libere di operare fintantoché e nella misura in cui si tengono lontane da attività che possano essere percepite dal regime come un tentativo di sfidare il suo monopolio sulla sfera politica. La portata della re-islamizzazione della società attuata dall'islam istituzionale va però ben oltre l'impatto puramente "morale" e dei costumi: la promozione – incontrastata, in assenza di un discorso alternativo - dei valori islamici conservatori e di una "cultura di decenza" si è spinta al punto tale da rendere non solo i comportamenti individuali ma anche la produzione culturale e ancora più significativamente l'azione politica oggetto di una rigida censura religiosa. Al Azhar non solo può mettere al bando libri, film e persino oggetti di consumo perché non "moralmente accettabili", ma si è arrogata il diritto di esercitare un controllo di costituzionalità parallelo sulle leggi emanate dal parlamento alla luce della loro conformità o meno con la *shari'a*, incorporata da Sadat nella Costituzione egiziana come "principale fonte di legislazione".

Il quadro che risulta da queste interazioni è paradossale. L'esistenza di una "minaccia islamista" è stata presentata dal regime (sia all'interno del paese sia all'esterno) come la giustificazione principale per la persistenza di pratiche autoritarie: il timore di una presa di potere da parte degli islamisti ha fatto sì che né la classe media né l'intelligenza egiziana (altrove le avanguardie della democratizzazione) si schierassero apertamente per una radicale trasformazione del sistema politico. Al contempo, la determinazione da parte del governo a non ammettere una sfida aperta e formalizzata da parte dell'opposizione islamista ha garantito all'Islam istituzionale una fortissima influenza, ancor più difficile da controllare perché proveniente dall'interno del sistema stesso, articolata secondo

---

una sorta di controllo sull'ortodossia delle fatwas da parte della Dar el-Ifta si prefigura quindi particolarmente arduo. Per approfondimenti, Kodmani B. (2005), *The Dangers of Political Exclusion: Egypt's Islamist Problem*, Carnegie Endowment for International Peace, Middle East Series, n. 63 ottobre 2005

<sup>40</sup> Kodmani B. (2005), op. cit.

modalità non chiaramente regolamentate, e soprattutto perché basata sulla premessa che chi si oppone ad esso si oppone all'Islam in toto. In questo modo, il governo si tutela sì dall'opposizione islamista ma garantisce al contempo alle autorità islamiche uno status di super-partes, al quale non è possibile opporsi perché un disaccordo diventa automaticamente eresia: la prima vittima di queste dinamiche sono le correnti di pensiero di opposizione secolari, prigioniere dell'autoritarismo burocratico governativo e contemporaneamente oggetto dell'ostracismo islamista in misura proporzionale alla loro autonomia/opposizione alla religione come ideologia politica. Il risultato è che quasi tutti i partiti, con l'eccezione del Neo-Wafd, partito tradizionalmente elitista, e del liberale Ghad, hanno più o meno consapevolmente deciso di cavalcare l'onda religiosa e hanno "populisticamente" adottato il vocabolario e gli slogan islamici, inclusa nella maggior parte dei casi la retorica anti-ebraica e anti-israeliana, che coltivata fin dall'epoca di Nasser costituisce uno dei principali elementi galvanizzanti dell'opinione pubblica egiziana.

Più che una "Democrazia senza Democrati",<sup>41</sup> ci sembra lecito affermare che in Egitto si stia attuando una "Islamizzazione della Politica senza Islamisti". E senza Democrazia.

### La parabola di Kifaya e la nuova stretta de-liberalizzante

La società egiziana ha in gran parte internalizzato le strategie di controllo serrato dall'alto, ed in genere concentra i propri sforzi nell'ottimizzare le proprie *chances* di partecipazione (formali ed informali) senza varcare le soglie dell'espressamente consentito. Alle strategie per così dire di "*soft power*" il governo continua ad affiancare un potente apparato repressivo: membri del *mukhabarat* sono infiltrati ovunque, tra gli studenti universitari, tra i docenti, nei sindacati professionali, nelle associazioni, nelle banche, nelle officine, nei club sportivi, persino tra i predicatori delle moschee, contribuendo a creare un clima di allerta che ha un effetto deterrente su chi avesse intenzione di intraprendere un'attività "non gradita". Secondo le organizzazioni per i diritti umani le carceri egiziane ospitano un impressionante numero di prigionieri politici, ed episodi di tortura ai loro danni trapelano talvolta persino nella stampa semi-ufficiale.

Il controllo dall'alto si mantiene ferreo ma per così dire "flessibile", e dà luogo a periodi alterni di contrazione e decontrazione degli spazi concessi all'azione politica: una pratica di cui sono tristemente consapevoli i membri di Kifaya, movimento nato nel 2004 dalla convergenza di esponenti di diverse correnti liberali, inclusi alcuni islamisti, e della società civile che ne avevano "abbastanza" della Presidenza Mubarak. Fenomeno nuovo nel panorama egiziano, espressione di un dinamismo che è sopravvissuto alla depoliticizzazione degli ultimi decenni, Kifaya si è configurato essenzialmente come un movimento di piazza che dimostrava non contro le politiche *ad hoc* del governo ma contro quelle regole del gioco politico che prefiguravano un ennesimo mandato per Hosni Mubarak e preparavano la successione alla presidenza di Gamal Mubarak: una "*voice for the choice*", come è stata definita da Robert Springborg.<sup>42</sup> Sconfitto nei suoi obiettivi proclamati, il movimento è alla ricerca di una nuova identità che gli permetta di elaborare un'agenda chiara,

---

<sup>41</sup> Salamé G. (1994), *Démocraties sans Démocrates. Politiques d'ouverture dans le monde arabe et islamique*, Fayard, Paris

<sup>42</sup> Springborg R. (2007), "*Protest in a Recalcitrant Polity: Purposes and Reactions*", paper presentato al simposio "30 Years of Political and Social Protest in Egypt", Università Americana al Cairo, 21 aprile 2007.

propositiva e non solo oppositiva, ma gli spazi di azione in questi due ultimi anni si sono notevolmente contratti. Osserva amaramente Mustapha Kamel al-Sayed, docente di Scienza Politica all'Università del Cairo ed esponente del movimento, che nel 2005 le dimostrazioni si presentavano come “qualche centinaio di manifestanti circondato da qualche migliaio di agenti di polizia”, ma da qualche mese a questa parte anche questa possibilità è preclusa, pena l'arresto immediato.<sup>43</sup> La parabola di Kifaya si è sviluppata in parallelo ad un ciclo di apertura-contrazione del sistema politico ai cui due estremi troviamo sul coté liberalizzante l'emendamento all'articolo 76 della Costituzione del maggio 2005 (che ha modificato il sistema referendario di elezione del Presidente della Repubblica permettendo la partecipazione di altri candidati – pur ponendo una serie di condizioni alla presentazione delle candidature) e sul coté deliberalizzante gli altri 34 emendamenti introdotti lo scorso aprile, fortemente contestati dai movimenti di opposizione e dai leader delle organizzazioni per i diritti umani egiziane. Tra le novità, la rimozione dei riferimenti al carattere “socialista” dello Stato, e una serie di modifiche volte a rafforzare i poteri del Presidente in caso di “serio pericolo che minacci l'unità nazionale o la sicurezza della patria” (articolo 74) e per la “salvaguardia della sicurezza e dell'ordine pubblico di fronte ai pericoli di terrorismo” (articolo 179), tra cui la facoltà di introdurre “speciali regole per l'investigazione e l'identificazione” e di “deferire qualsiasi crimine di terrorismo a qualsiasi autorità giudiziaria istituita dalla Costituzione o della legge” (ivi comprese dunque le corti militari). Nonostante l'articolo 76 sia stato emendato con un abbassamento della soglia di seggi necessari nell'Assemblea del Popolo e nel Consiglio Consultivo per presentare un candidato presidenziale (dal 5% al 3%), le modifiche apportate all'articolo 82 faciliterebbero secondo l'opposizione l'ascesa alla Presidenza di Gamal: mentre nell'articolo originale il Presidente “in caso di qualsiasi temporaneo ostacolo” che gli impedisse di portare a termine i suoi doveri poteva delegare i suoi poteri al vice presidente (che Mubarak senior non ha mai nominato), secondo il nuovo articolo la delega può passare anche al Primo Ministro – per la cui carica Gamal è un potenziale candidato nel prossimo futuro. Inoltre, l'articolo 88 concentra le elezioni per l'Assemblea del Popolo in un giorno solo (contro i tre turni del passato), e rimuove la clausola riguardante l'obbligo di supervisione del giudiziario (applicata solo a partire dalle elezioni del 2000), affidando il controllo della regolarità del procedimento elettorale a una non meglio specificata “commissione caratterizzata da indipendenza e imparzialità”, nominata (dall'alto) tra i giudici o gli ex giudici, il che garantisce al governo la possibilità di sceglierne i membri tra le fila dei “fedeli”. Il governo ha recentemente lasciato trapelare la sua intenzione a procedere ad una riforma della legge elettorale che trasformerebbe il corrente sistema maggioritario uninominale in un sistema proporzionale plurinominale che favorirebbe i partiti in grado di presentare una lista in ogni distretto e penalizzerebbe per converso i candidati indipendenti. Dal momento che tutti i deputati della Fratellanza Musulmana sono stati eletti come indipendenti, questo provvedimento porterebbe ad un crollo verticale del numero dei seggi in parlamento a cui potrebbero aspirare nelle prossime elezioni.

Ci sembra qui opportuno aprire una parentesi sul ruolo peculiare che il potere giudiziario ha assunto nell'arena politica egiziana, un ruolo che ha addirittura fatto parlare di “giudiziarizzazione della politica”,<sup>44</sup> in riferimento alla funzione che in particolare la Suprema Corte Costituzionale è venuta rivestendo negli ultimi quindici

---

<sup>43</sup> Intervista realizzata al Cairo il 21 aprile 2007

<sup>44</sup> Moustafa T. (2003), *Law versus the State: Judicialization of Politics in Egypt*, in «Journal of American Bar Association», n. 3, pp. 883-929

anni come arena in cui le opposizioni (partiti e gruppi per la difesa dei diritti umani) hanno potuto sfidare alcune tra le decisioni “politicamente deliberalizzanti” del governo. Creata nel 1979 da Sadat come organo indipendente dall'esecutivo, la Suprema Corte Costituzionale doveva nelle intenzioni del Presidente assicurare gli investitori stranieri sulla tutela della proprietà privata di fronte al timore di ulteriori nazionalizzazioni (dato il record del regime negli anni '50 e '60), e favorire così il processo di apertura economica e l'attrazione di quei capitali dall'estero di cui il paese necessitava disperatamente per rilanciare l'economia, una funzione che la Corte ha mantenuto, assecondando (pur selettivamente) le istanze liberalizzanti del governo. Allo stesso tempo, e grazie al suo *placet* sulle riforme economiche, la Corte ha rivendicato la sua autonomia di giudizio anche in merito alla tutela dei diritti civili e politici, in particolare pronunciandosi sulle irregolarità del processo elettorale negli anni '80 e '90, sulla necessità di una piena supervisione da parte del giudiziario sul voto, e sulle violazioni del diritto di associazione insite nella legge 153 del 1999, giudicata incostituzionale. Le associazioni degli avvocati, i partiti di opposizione e le organizzazioni per i diritti umani sono diventati a loro volta i principali difensori dell'indipendenza della Corte, nonché ovviamente i principali iniziatori dei casi sottoposti alla sua giurisdizione; le decisioni della Corte tuttavia non si sono spinte al punto di giudicare incostituzionale la Legge di Emergenza (in vigore come si è detto pressoché ininterrottamente dal 1981), mentre è stato rimandato *sine die* il giudizio in merito alla possibilità per l'amministrazione di deferire civili alle corti militari. Secondo Tamir Mustafa, la reticenza nel pronunciarsi su una questione così politicamente sensibile sarebbe dovuta al tentativo di riservarsi delle aree su cui poter intervenire nel caso la propria indipendenza venisse minacciata dall'esecutivo, una sorta di asso nella manica di cui il regime è a conoscenza e che potrebbe essere giocato a favore della Corte. Con la nomina di Fathi Neguib, ex numero due del Ministero della Giustizia, alla presidenza della Corte nel 2001 e a causa dell'acuita debolezza di partiti e gruppi di opposizione, anche l'operato dei giudici si è fatto meno assertivo: la Corte Suprema può decidere infatti della conformità delle leggi alla Costituzione, ma non può influire sull'elaborazione delle leggi stesse e soprattutto necessita di una esplicita richiesta per poter avviare un procedimento di verifica di costituzionalità, ed ha quindi risentito della parabola deliberalizzante così come il resto della società egiziana.

## Conclusioni

La pleora di strumenti che il governo ha affinato per poter continuare a detenere le redini del governo del paese non lascia molte speranze di una evoluzione sul breve periodo in senso democratizzante, ma nemmeno in senso opposto: lo scenario più probabile è che questa situazione di pluralismo autoritario si protragga nel prossimo futuro senza sostanziali sismi. Non mancano comunque elementi di potenziale destabilizzazione, specialmente riguardo alla successione all'attuale presidente: i passaggi di potere costituiscono momenti delicati, e anche se tutto lascia presagire che la strada sia stata spianata all'ascesa di Gamal Mubarak in quella che si prefigurerebbe come una sorta di repubblica dinastica alla siriana, non è detto che non insorgano pericolose resistenze da parte di qualche componente del regime, in particolare dai vertici militari: Gamal, al contrario dei tre presidenti egiziani che lo hanno preceduto, non è cresciuto tra i ranghi dell'esercito ma sui banchi universitari, e vi è chi è pronto a scommettere sul successo, qualora si verificasse una lotta per la successione, di Omar Suleiman, uno dei principali responsabili della politica di

sicurezza di Mubarak, noto per la sua lealtà. Parte di quella società civile che si era mobilitata con Kifaya potrebbe inoltre tornare a far sentire la propria voce nelle strade e nelle piazze per opporsi alla formazione di una “dinastia Mubarak”, ma probabilmente con effetti ridotti sulla compagine del potere: potrebbe però rendere i costi della repressione proporzionalmente molto più alti dei costi della tolleranza, aprendo forse nuovi spazi all'azione politica delle opposizioni. Al momento la più probabile fonte di instabilità sembra possa essere identificata nel sistema valoriale-culturale, nei discorsi e nelle pratiche in particolare di matrice islamica che sono stati lasciati liberi di crescere e svilupparsi senza che alcun disegno alternativo vi si contrapponga; l'indipendenza di questo contro-discorso dal regime e l'influenza che sta acquistando sulla società gli permettono di conquistare nuovi spazi al di fuori della sfera di ingerenza del governo, che ha abbandonato il campo delle idee ritenendolo marginale per il mantenimento dello status quo politico ma che potrebbe all'improvviso dover riconoscere a proprie spese come le idee possano costituire un'arma potente di mobilitazione.

Per trarre un bilancio dell'esperienza egiziana, ci sembra legittimo affermare che il pluralismo autoritario nel paese si è finora dispiegato “per mantenere una facciata di volontarismo e rispetto per la libertà di associazione al fine di soddisfare le aspettative dei donatori internazionali. [Esso è servito] come una tattica potente di disorganizzazione e frammentazione che si esplica attraverso la promozione e la proliferazione di leader deboli, finanziariamente dipendenti e in disaccordo gli uni con gli altri, che possono essere manipolati e dimessi dall'esecutivo”.<sup>45</sup> La capacità di penetrazione dei tentacoli del governo su pressoché tutte le istituzioni e i gruppi intermedi tanto a livello locale che a livello nazionale ha reso il pluralismo autoritario in Egitto una condizione se non permanente almeno inaspettatamente durevole, in quello che si configura come un interessantissimo caso di transizione da una forma di autoritarismo ad un'altra.

---

<sup>45</sup> Bianchi R. (1989), *Unruly Corporatism: Associational Life in Twentieth Century Egypt*, Oxford University Press, New York, p. 23.

## Bibliografia di riferimento

Abdelrahman M. (2002), *The Politics of "uncivil" society in Egypt*, in «Review of African Political Economy», n. 91, pp. 21-36

Abdelrahman M. (2004), *Civil Society Exposed: the Politics of NGOs in Egypt*, American University in Cairo Press, Cairo

Anderson L. (2006), *Searching Where the Light Shines: Studying Democratization in the Middle East*, in «Annual Review of Political Science», n. 9, pp. 189-214

Ayubi N. (1995), *Overstating the Arab State*, I.B. Tauris, London

Bayat A. (2000), *Social movements, activism and social development in the Middle East*, UNRISD, Genève

Ben Nefissa S. (1991), *L'état égyptien et le monde associatif a travers les textes juridiques*, in «Egypte – Monde Arabe», n. 8, pp. 21-37

Ben Nefissa S. (1991), *Zakhat officielle et zakhat non officielle aujourd'hui en Egypte*, in «Egypte – Monde Arabe», n. 7, pp. 105-120

Ben Nefissa S. (1993), *Le financement des services sociaux du secteur à referent islamique en Egypte*, in «Egypte – Monde Arabe», n. 12-13, pp. 45-62

Ben Nefissa S. (1995), *Associations égyptiennes, une libéralisation sous contrôle*, in «Monde Arabe Maghreb – Machrek», n. 150, pp.40-56

Ben Nefissa S. (2005), *Les elections parlementaires en Egypte*, CEDEJ, Le Caire

Ben Nefissa S. et al. (2005), *NGOs and Governance in the Arab World*, American University in Cairo Press, Cairo

Bianchi R. (1989), *Unruly Corporatism: Associational Life in Twentieth Century Egypt*, Oxford University Press, New York

Brownlee J. (2002), *The Decline of Pluralism in Mubarak's Egypt*, in «Journal of Democracy», vol. 13, n.4, pp. 7-16

Brumberg D. (1989), *Democratic bargains and the politics of economic stabilization: the case of Egypt in comparative perspective*, paper presented to the 1989 MESA annual conference

Brumberg D. (1992), «*Survival strategies vs. democratic bargains: the politics of economic reform in contemporary Egypt*», in Barkey H. ed (1992), *The politics of economic reform in the Middle East*, St. Martin Press, New York

Brumberg D. (1995), "Authoritarian legacies and reform strategies", in Brynen, Korany & Noble, eds, *Political Liberalization and Democratization in the Middle East*, Lynne Rienner, Boulder New York London, pp. 229-259

Brumberg D. (2002), *The Trap of Liberalised Autocracies*, in «Journal of Democracy», vol. 13 n. 4, pp. 56-68

Brynen R., Korany B., Noble P. (1995), *Political liberalization and democratization in the Arab world*, Lynne Rienner, Boulder New York London, vol I e II.

Camau M., Martinez L. (2005), *L'autoritarisme dans le monde arabe*, CEDEJ, Le Caire

Carapico S. et al (2000), *Critiquing NGOs : assessing the last decade : dossier*, «Middle East Report», n. 214

Carothers, T. (2002), *The End of the Transition Paradigm*, in «Journal of Democracy», vol. 13 n. 1, pp. 5-21

Clark M. (1995), *The state, popular participation and the voluntary sector*, in «World Development», vol. 23 n. 4 , pp. 593-601

Dunne C. (1996), *Civil Society: Challenging Western Models*, Routledge, London, New York

El Gahwhari Masouni K. (2000), *Egyptian Advocacy NGOs: Catalysts for Social and Political Change?*, in «Middle East Report», n. 214, pp. 38-41

Ehteshami A., Murphy E. (1996), *The Transformation of Corporatist State in the Middle East*, in «Third World Quarterly», vol. 17 n. 4, pp. 753- 772

Esposito J. L. (2000), *Islam and Civil Society*, European University Institute, San Domenico, Firenze

Ghandour A. R. (2002), *Jihad Humanitaire: Enquête sur les ONG Islamiques*, Flammarion, Paris

Governo della Repubblica Araba d'Egitto, *SIS Yearbook 2006*

Haenni P. (2005), *L'ordre des Caïds: conjurer la dissidence urbaine au Caire*, CEDEJ, Le Caire

Hinnebusch R. (2006), *Authoritarian persistence, democratization theory and the Middle East: An overview and critique*, in «Democratization», vol. 13 n. 3, pp. 373-395

Kamrava M. (1998), *Non-democratic states and political liberalisation in the Middle East: a structural analysis*, in «Third World Quarterly», vol. 19, n. 1, pp 63± 85

Kienle E. (2001), *A grand delusion: democracy and economic reform in Egypt*, I. B. Tauris, London, New York

Kienle E. (2004), *Egypt's Political Future*, in «IPG», n. 4, pp. 70-86

Kodmani B. (2005), *The Dangers of Political Exclusion: Egypt's Islamist Problem*, Carnegie Endowment for International Peace, Middle East Series, n. 63

Kramer G. (1992), *Liberalisation and Democracy in the Arab World*, in «Middle East Report» n. 174, pp. 22-25 + 35

Lewitsky S., Way L. A. (1992), *Elections Without Democracy: the Rise of Competitive Authoritarianism*, in «Journal of Democracy», v. 13 n. 2, pp. 51-65

Luciani G., Beblawi H. (1987), *The Rentier State*, Croom, London

Luciani G. (1990), *Allocation vs Production State: a theoretical framework*, in G. Luciani (ed) *The Arab State*, Routledge, London, pp. 65-84

Mitchell T. (2002), *Egypt, Techno-Politics, Modernity*, University of California Press

Mitchell T. (1999), *Dreamland: The Neoliberalism of Your Desires*, in Middle East Report, N. 210, pp. 28-33

Mustafa T. (2003), *Law versus the State: The Judicialization of Politics in Egypt*, in Journal of the American Bar Foundation, n. 3, pp. 883-930

Norton A. R. (1995), *Civil Society in the Middle East*, EJ Brill, Leiden

Ottaway M. (2003), *Democracy Challenged: The Rise of Semi-Authoritarianism*, Carnegie Endowment for International Peace, Washington

Robinson G. (1999), *Defensive Democratization in Jordan*, in «International Journal of Middle Eastern Studies», pp. 387-410

Salamé G. (1994), *Démocraties sans Démocrates. Politiques d'ouverture dans le monde arabe et islamique*, Fayard, Paris

Saikal A. (2003), *Democratization in the Middle East: experiences, struggles, challenges*, United Nations University Press, Tokyo New York

Scalapino R. (1998), *Will China Democratize? Current Trends and Future Prospects*, in «Journal of Democracy», vol. 9 n. 1, pp. 34-41

Springborg R. (2003), "An Evaluation of the Political System at the End of the Millennium", in El Ghonemy R. *Egypt in the XXI Century: Challenges for Development*, Routledge, London, New York, pp. 184-198

Springborg R. (2007), “*Protest in a Recalcitrant Polity: Purposes and Reactions*”, paper presentato al Simposio “30 Years of Political and Social Protest in Egypt”, Università Americana al Cairo, 21 aprile 2007.

Sullivan D. (1994), *Private Voluntary Organizations in Egypt: Islamic Development, Private Initiative and State Control*, University Press of Florida, Gainesville

Sullivan, D. (1999), *Islam in Contemporary Egypt: Civil Society vs. the State*, Lynne Rienner, Boulder

Tadros M. (2006), *State Welfare in Egypt Since Adjustment: Hegemonic Control with a Minimalist Role*, in «Review of African Political Economy», No.108, pp. 237-254

Waterbury J. (1983), *The Egypt of Nasser and Sadat: The Political Economy of Two Regimes.*, Princeton University Press, New Jersey

Way L. (2003), *Pluralism by Default and the Sources of Liberalization in Weak States*, Yale University Press

Wickham R. C. (2002), *Mobilizing Islam: Religion, activism, and political change in Egypt*, Columbia University Press, New York

Wiktorowicz Q. (2000), *Civil Society as Social Control: State Power in Jordan*, in «Comparative Politics», vol. 33 n. 1, pp. 43-61